





LIBERA LA RICERCA

Un progetto Odoya - Libri di Emil nato per consentire la pubblicazione a costo zero dei libri dei ricercatori precari. La selezione dei testi è effettuata attraverso un sistema di *blind referee*. Le opere sono coperte da licenza Creative Commons, disponibili on line su Google Libri.

Responsabili del progetto: Marco de Simoni e Michele Filippini



Mappe della precarietà

- Vol. II -

Knowledge workers, creatività, saperi e dispositivi di
soggettivazione

a cura di
Emiliana Armano
Annalisa Murgia



© 2012 Casa editrice Emil di Odoya srl
ISBN: 978-88-66800-45-3



Creative Commons
some rights reserved

I libri di Emil
Via Benedetto Marcello 7 - 40141 Bologna
www.ilibridiemil.it

Indice

Introduzione	7
di Emiliana Armano e Annalisa Murgia	

PRIMA PARTE

Creative industries e passioni messe a valore

Dalla precarietà contrattuale alla precarizzazione esistenziale L'esperienza dei lavoratori dello spettacolo in Francia	19
di Antonella Corsani	

Taking the bait: minority youth in Australia, creative skills and precarious work	37
di George Morgan, Pariece Nelligan	

Free labour sindrome Volunteer work or unpaid overtime in the creative and cultural sector	51
di Carrot Workers /Precarious Workers Brigade	

Teatro, danza e cinema di “genere”? La tradizione del lavoro a progetto nei settori artistici	67
di Sonia Bertolini, Valeria Cappellato	

La capacità attrattiva del mondo della comunicazione. Lavorare nelle radio a Roma tra soddisfazione, vulnerabilità ed equilibri di genere imperfetti	85
di Francesca Bergamante, Roberto Cavarra, Alessandra Fasano, Piera Rella	

SECONDA PARTE

La formattazione dei saperi nei lavori della conoscenza

Precarietà ed evoluzione dei dispositivi di sussunzione reale nel lavoro della conoscenza	107
di InfoFreeFlow crew	

Alcune parole chiave della soggettività nel lavoro della conoscenza di Emiliana Armano	127
Libertà condizionata. Le strategie dei precari della ricerca tra vincoli e spazi di <i>agency</i> di Sandro Busso, Paola Rivetti	145
Saperi Precari. Appunti da un'inchiesta sulla precarietà nelle università italiane di Alberta Giorgi, Omid Firouzi Tabar, Alice Mattoni, Caterina Peroni	161
Resistance to precarity in knowledge production. The case of a Mexican state university di Patrick Cuninghame	177
The p.s. (la studiosa precaria): Raccontare la precarietà della ricerca attraverso una striscia a fumetti di Rosella Simonari	191

TERZA PARTE
Immaginari e dispositivi di soggettivazione

Precariousness beyond creativity: some inflexions on care and collectivity di Manuela Zechner	213
Precarious Politics and Recomposing the Radical Imagination di Stephen Shukaitis	231
'Hospitality' and 'Precariousness'. The case of cultural operators from the Middle East and South Caucasus regions di Serra Özhan Yüksel	253
Appendice LE CORPS K An inventory of postures of dominance and submission towards a recombinant composition of precarious bodies di collective <i>presque ruines</i>	273
Lista delle autrici e degli autori	299
Abstract	305

Saperi Precari.

Appunti da un'inchiesta sulla precarietà nelle università italiane

di Alberta Giorgi, Omid Fironzi Tabar, Alice Mattoni, Caterina Peroni

A partire dal biennio 2004-2005, con le mobilitazioni contro la cosiddetta Riforma Moratti, le università italiane sono state attraversate da numerose proteste che hanno coinvolto diversi soggetti tra cui studenti, ricercatori e amministrativi. Tra queste ricordiamo l'Onda Anomala (2007-2008) e il ciclo di mobilitazioni successivo 2010-2011. Gli obiettivi rimangono gli stessi, l'opposizione ai tagli all'università pubblica voluti dal ministro Tremonti nell'autunno del 2008, e alla proposta di legge relativa alla riforma dell'università pubblica italiana a firma del ministro dell'istruzione e della ricerca Gelmini. Tuttavia il primo ciclo si è concentrato maggiormente sui tagli, mentre il secondo sulla proposta, poi norma, di riforma delle università. Uno dei temi che accomuna queste mobilitazioni è proprio quello della precarietà agita dai diversi soggetti che la vivono quotidianamente: studenti, ricercatori e amministrativi in particolare. I conflitti relativi alla precarietà in ambito universitario rappresentano un esempio emblematico delle mobilitazioni legate al processo di flessibilizzazione del mercato della conoscenza, oggi centrale nei processi di ristrutturazione dei sistemi di capitalismo avanzato in atto a livello globale in una situazione di crisi economica diffusa (Castells, 2002; Fumagalli, 2007a). Diversi studi si sono occupati del ruolo della conoscenza nell'attuale sistema tardo-capitalistico, a partire da La nascita della società in rete (Castells 2002): da studi che re-inquadrano il ruolo della produzione di conoscenza accademica come bene comune (Hess e Ostrom, 2009) a riflessioni sul capitalismo cognitivo contemporaneo (Vercellone, 2006). Viviamo nella società dell'informazione, come viene comunemente definita, nella quale la conoscenza viene parcellizzata e frammentata. Il ruolo delle università, all'interno del processo di produzione e diffusione della conoscenza, è particolarmente rilevante: da un lato sono luoghi di elaborazione teorica, risorse per sviluppi alternativi possibili, dall'altro sono spazi che si stanno trasformando secondo le logiche di mercato, in un'ottica di sempre maggiore produttivismo (Bok 2005). La crisi finanziaria delle università, il blocco delle assunzioni, la ristrutturazione in senso produttivista e il sempre minore spazio dedicato alle scienze sociali e umane sono fenomeni comuni a tutti gli stati avanzati, (e non solo, naturalmente) dagli Stati Uniti al Sudamerica, dall'Europa all'Asia. In anni recenti si è sviluppato un denso dibattito tra gli attivisti dei diversi paesi, con numerose pubblicazioni che denunciano lo stato dell'istruzione pubblica avanzata e propongono riflessioni articolate sul tema (Allegrì e Ciccarelli 2011; Bailey e Freedman 2011; Caruso et al. 2010; Roggero 2009, 2005). Il nostro contributo propone alcune riflessioni teoriche sui processi di soggettivazione, individuale e collettiva, nel quadro della flessibilizzazione del mercato della

conoscenza. Il nostro contributo propone alcune riflessioni teoriche sui processi di soggettivazione, individuale e collettiva, nel quadro della flessibilizzazione del mercato della conoscenza.

Partendo dai diversi cicli di mobilitazione che hanno interessato il mondo delle università italiane nell'ultimo decennio, questo capitolo discute quattro nodi tematici cruciali per comprendere le diverse declinazioni degli immaginari relativi alla precarietà vissuta nelle università italiane da soggetti differenti tra loro, ma accomunata da condizioni lavorative ed esistenziali simili. Il capitolo si articola in quattro sezioni. In primo luogo presentiamo le maggiori riforme dell'università italiana negli ultimi dieci anni, prestando particolare attenzione al modo in cui queste si sono intrecciate con le mobilitazioni a cui hanno partecipato anche i ricercatori precari, categoria intesa in senso ampio e di cui l'introduzione descrive le diverse declinazioni. Segue una breve nota metodologica che discute le potenzialità dell'auto-etnografia per esplorare le esperienze, le rappresentazioni e gli immaginari costruiti attorno alla questione della precarietà in ambito universitario. La terza sezione affronta quattro temi fondamentali per comprendere la precarietà nella ricerca accademica e gli immaginari che attorno a essa sono stati costruiti e continuano a svilupparsi: lavoro, saperi, merito e azione collettiva. Infine, le conclusioni mettono in relazione le rappresentazioni e gli immaginari legati al mondo della ricerca accademica con i processi più generali legati alla flessibilizzazione del mercato della conoscenza nel nostro paese.

1. La condizione precaria nelle università italiane

Con la nascita dell'università di massa e la conseguente necessità di formare personale specializzato per il lavoro universitario, anche nelle università italiane sono stati avviati cicli di formazione dottorale, a partire dal 1980 (L. 28/1980 Testo unico sul riordino delle università). Con il DPR n.328 (1980), inoltre, nasce la figura del ricercatore universitario: la normativa trasforma in ricercatori confermati il personale a contratto (assegni di ricerca, borse di studio, assistenti di ricerca...), vale a dire tutte quelle figure che lavoravano in università senza un inquadramento preciso. Allo stesso tempo, si delinea il quadro normativo per il reclutamento del personale ricercatore, per l'inquadramento contrattuale e per le progressioni di carriera.

Nel corso degli anni la figura del ricercatore è cambiata, assumendo sempre di più un ruolo di docenza, oltre che di ricerca¹. Allo stesso tempo, gli atenei hanno continuato ad avvalersi di personale a contratto per coprire incarichi di diverso genere: dall'attività di supporto alla didattica (cultori della materia, tutor) all'attività didattica vera e propria (docenti a contratto); dall'attività di supporto alla ricerca (contratti a progetto, collaborazioni occasionali, co.co.co.) all'attività di ricerca vera propria (assegni e borse di ricerca). La

¹ Normativa di riferimento 2005-2010 disponibile all'URL: <http://www.cipur.it/normativa%20universitaria/normativa.htm> (consultato l'ultima volta il 20 aprile 2011). Normativa di riferimento completa relativa ai compiti didattici dei ricercatori universitari disponibile all'url: <http://cnu.cineca.it/notizie04/compiti.htm> (consultato l'ultima volta il 20 aprile 2011).

normativa si è complicata e le figure che lavorano in maniera formalmente non continuativa con l'università si sono moltiplicate. Il MIUR² calcola che nell'anno accademico 2008/2009 nelle università italiane erano presenti: 43899 docenti a contratto (pari al 42% del totale del personale docente – il rapporto varia a seconda dell'area scientifico-disciplinare: il più elevato si registra nelle scienze politiche e sociali, dove il 54% dei docenti è a contratto); 23000 persone impegnate in attività di supporto alla didattica (l'8% in più rispetto all'aa precedente); 57086 collaboratori alla ricerca³ (di cui il 42,4% è costituito da medici specializzandi, il 28,4% da assegnisti, il 16,1% collaboratori alla ricerca – figure più diffuse). Considerando che il personale strutturato, nello stesso anno accademico, ammontava a circa 60882 unità⁴, il rapporto tra personale strutturato e non strutturato è di circa 1 a 2. In altre parole, il sistema universitario, per funzionare, impiega due non strutturati per ciascun strutturato. Il personale tecnico-amministrativo a contratto, invece, mostra un trend decrescente e nel 2008-2009 ammonta a poco meno di 5800 persone. Da notare, tuttavia, che molti servizi universitari sono stati esternalizzati, venendo esclusi, quindi, dal conteggio MIUR (Cfr. Romano, 2011).

Il termine precarietà ha diversi significati, per i diversi attori coinvolti nell'università e nella protesta universitaria. In questo contributo ci concentriamo sul rapporto tra precarietà e università in relazione alla figura dei ricercatori precari. La definizione di questa categoria è particolarmente complessa, perché comprende persone con ruoli ed esperienze diverse e con rapporti di lavoro con l'università differenti in termini di durata, qualifica e prospettive. In termini analitici, potremmo includere nella categoria chi sta facendo un dottorato di ricerca, chi ha un assegno di ricerca, chi ha un contratto di collaborazione alla ricerca, chi fa supporto alla didattica, chi ha un contratto per la didattica: tutte quelle persone, in altre parole, che svolgono un'attività correlata alla ricerca e/o alla didattica il cui rapporto con l'università è formalizzato in un contratto a termine. Tuttavia questa categorizzazione pone una serie di problemi.

Il primo nodo problematico riguarda il rapporto tra formazione e lavoro. Per sua natura, il lavoro in università, essendo centrato sulla produzione e diffusione di conoscenza, si sviluppa come un processo di apprendimento continuo, in cui il confronto e lo studio rivestono un ruolo chiave. Per questa ragione, è molto complesso cercare di stabilire un confine tra formazione e produzione. Un criterio di distinzione possibile è legato alla retribuzione, perciò se un rapporto di collaborazione è pagato può essere definito lavoro. Tuttavia nelle forme contrattuali più diffuse per le collaborazioni universitarie la retribuzione viene definita come una "borsa di studio". Molte università definiscono per esempio il dottorato non come una forma di lavoro, ma come un processo di formazione. Diverse università definiscono anche l'assegno di ricerca come "formazione alla ricerca", per sottolineare il carattere formativo, appunto, più che lavorativo di tale forma contrattuale. Di conseguenza, il datore di lavoro, cioè l'università, viene de-responsabilizzato rispetto al futuro lavorativo di assegnisti e borsisti. Le rappresentazioni simboliche, ovviamente, hanno

² Notiziario MIUR 5 2010

³ Tra cui 1258 dottorandi.

⁴ Dati MIUR, consultabili all'url: <http://statistica.miur.it/scripts/personalediruolo/vdocenti0.asp>. (Ultimo accesso 20 aprile 2011).

un peso e molti collaboratori dell'università adottano questo punto di vista, non definendosi come lavoratori ma come personale in formazione.

Il secondo nodo problematico relativo alla precarietà accademica ha a che fare con il tipo di lavoro svolto in università. Chi lavora in università spesso accumula contratti diversi e riveste più ruoli professionali: un'assegnista può svolgere contemporaneamente la sua attività di ricerca insieme all'attività di tutoraggio, un dottorando può avere contratti di collaborazione alla ricerca e/o assegni, perciò è complesso anche il conteggio di chi effettivamente lavora come precario in università. Senza contare la diffusione del lavoro gratuito: molte attività necessarie al buon funzionamento dell'università, sia in termini di didattica che di ricerca, non sono retribuite. Così, molte persone che si trovano ad aver avuto in passato contratti con l'università e che continuano a collaborare con tale struttura a titolo gratuito, magari facendo un altro lavoro, risulterebbero esclusi dalla categorizzazione presentata. In questo senso, i dati MIUR riportati contengono potenzialmente sia una sovrastima che una sottostima del lavoro precario in università. Definire la precarietà in rapporto al contratto e al contenuto del lavoro evidenzia un terzo nodo problematico, che riguarda il concetto stesso di precarietà come categoria analitica. La definizione di precarietà infatti si fonda sull'instabilità contrattuale ma non si esaurisce in essa. Non a caso, infatti, la più recente letteratura sull'argomento parla di "precarietà sociale" (Murgia, 2010), "precarietà esistenziale" (Fumagalli, 2007b) o comunque di una precarietà che molto dipende dalla percezione soggettiva che lavoratrici e lavoratori hanno in relazione alle loro condizioni di vita presenti e future (Kalleberg, 2009). Nonostante la categoria di precarietà sia incentrata sul lavoro, quindi, gli interrogativi che solleva sono politici in senso ampio e riguardano le tutele, il welfare e più in generale il futuro socio-economico di un settore, quello della conoscenza, della cultura e dell'informazione, presentato come cruciale nelle società tardo-capitaliste.

Partendo da queste riflessioni, possiamo dire che oltre ad essere una potenziale categoria analitica, quella di ricercatori precari è anche, e soprattutto, l'identità di molte persone che lavorano in università. Nel corso delle mobilitazioni universitarie, dalla Pantera in avanti, si è sviluppato un lento percorso di soggettivazione dei ricercatori precari (o precari della ricerca e della docenza) che si costruisce intorno alle condizioni e alle prospettive di lavoro di chi collabora con l'università. Si tratta di un percorso in atto, tale per cui, se è possibile tracciare delle dimensioni di riflessione, non è possibile invece definire con esattezza cosa si intende per ricercatore precario. In questo senso, la nostra scelta è quella di concentrare l'attenzione sulla categoria di ricercatore precario non come uno strumento analitico, ma come dispositivo di soggettivazione. Ci interroghiamo, quindi, su quali sono le dimensioni rilevanti che emergono nell'auto-definizione di ricercatore precario sulla base della riflessione intorno ai quattro temi identificati: lavoro (come si declina il lavoro universitario, nelle sue varie forme), saperi (vale a dire la specificità del lavoro universitario), merito/meritocrazia (quindi i criteri di valutazione del lavoro universitario) e mobilitazioni (in termini di momento chiave dei processi di soggettivazione).

2. Appunti sul metodo

Dal punto di vista metodologico, il nostro contributo si situa all'interno della tradizione dell'auto-etnografia in cui il punto di vista del narratore non viene messo in secondo piano, ma piuttosto valorizzato come risorsa fondamentale per la costruzione parziale di sapere in relazione a una data esperienza (Reed-Danahay, 1997). Ci ispiriamo, inoltre, alla metodologia emersa nell'ambito delle teorie femministe, fondata sulla critica alla supposta neutralità e universalità del sapere, per disvelare invece quanto il sapere stesso sia costituito ed innervato da reti dinamiche di potere, gerarchie e rapporti asimmetrici di genere, finalità guidate da interessi ed obiettivi legati alla riproduzione dell'esistente più che alla sua trasformazione. Contro ogni pretesa di oggettività generica del sapere scientifico alcune studiose femministe hanno introdotto il concetto di posizionamento (Harding, 1987). La prospettiva da cui il nostro sguardo critico comprende la realtà. Centrale è in questo approccio la categoria dell'esperienza, del riconoscimento cioè che in quanto ricercatori siamo soggetti situati: viviamo contraddizioni, produciamo conflitti e conosciamo la realtà a partire da noi. Questa metodologia da un lato rende l'autoriflessività un elemento fondamentale del processo conoscitivo di ricerca, dall'altro evidenzia la necessaria declinazione politica delle stesse domande di ricerca: «non esiste un problema senza che ci sia una persona (o un gruppo) che abbia questo problema» (Harding 1987). La definizione dell'oggetto, delle ipotesi e degli obiettivi della ricerca quindi dipende direttamente da un'esigenza concreta, legata al vissuto e ai processi di soggettivazione di chi produce ricerca.

In quanto autori di questo contributo abbiamo vissuto e continuiamo a vivere diverse forme di precarietà universitaria. Le esperienze e gli immaginari legati alla precarietà vissute nelle università italiane sono discussi a partire dal nostro punto di vista soggettivo e messi in relazione al più ampio contesto di flessibilizzazione del mercato della conoscenza, non solo universitaria, con cui ci confrontiamo quotidianamente. Utilizziamo la narrazione personale, quindi, come il punto di partenza fondamentale per la decostruzione e ridefinizione dei concetti di lavoro, saperi, merito, conflitti in un orizzonte di ampio di precarietà diffusa nel mondo delle università italiane. Nell'ambito delle ricerche relative alla propria condizione lavorativa, questa prospettiva di ricerca sembra essere poco praticata, soprattutto se si guarda agli studi relativi al lavoro di ricerca e insegnamento all'interno dell'università italiana. Non parliamo, in questa sede, delle con-ricerche relative alle trasformazioni della filiera produttiva della fabbrica universitaria (Roggero, 2009; 2005) o delle auto-inchieste (Caruso et al. 2010). Ci riferiamo, piuttosto, alla presenza di riflessioni sulle condizioni lavorative delle diverse figure che vivono i dipartimenti delle università italiane. Tra le pochissime eccezioni segnaliamo tre tipi di contributi che raccontano il mondo del lavoro accademico a partire da sguardi, modi e luoghi diversi.

Il primo tipo di contributi si situa al di fuori del campo accademico, sebbene ne rappresenti le storture partendo dal punto di vista soggettivo di studenti, professori e ricercatori. Si tratta di scritti di finzione che pure raccontano un disagio reale, di produzioni letterarie che spesso hanno narrato, negli anni passati, anche la condizione della precarietà in contesti lavorativi diversi da quello accademico (Bajani, 2006; Desiati, 2006; Murgia 2006; Nove 2006). Per quanto riguarda il mondo universitario, segnaliamo una raccolta di racconti

scritti dall'etnografo Alessandro Dal Lago (2008), un insieme di finzioni narrative che affrontano il reale disagio del mondo accademico italiano.

Il secondo tipo di contributo si situa ai margini del campo accademico e, attraverso l'elaborazione di un meta-discorso a più voci, restituisce una riflessione composita su un particolare sotto-campo disciplinare dell'accademia italiana: la sociologia. Si tratta del dibattito sviluppatosi all'interno del forum online dell'enciclopedia Treccani, in cui docenti e ricercatori si sono a più riprese interrogati sullo statuto delle discipline sociologiche in Italia e, più in generale, sul malessere diffuso che caratterizza le università in Italia⁵. La raccolta di racconti e la discussione nel forum sono, tuttavia, esempi di costruzione di discorso critico sul campo accademico in cui il processo di auto-etnografia dei soggetti e' una componente residuale nello svilupparsi della narrazione.

Il terzo tipo di contributo si discosta dai precedenti proprio perché assume l'esperienza del soggetto come punto di partenza per la decostruzione del lavoro accademico. Si tratta del lavoro di due docenti, Franca Balsamo e Paola di Cori, recentemente ripubblicato dalla rivista di antropologia Achab (Balsamo e Di Cori, 2010). I testi si collocano a pieno titolo nella tradizione dell'auto-etnografia e degli approcci femministi descritti più sopra: le autrici partono dalla propria personale esperienza di docenti universitarie per decostruire i mali che, nel 1998, affliggevano le donne che lavoravano nelle università italiane. La posizione da cui e di cui parlano le due autrici si situa all'interno del mondo universitario cosiddetto strutturato, ovvero composto da docenti e ricercatori con contratto a tempo indeterminato. Il loro sguardo e' sicuramente auto-critico e a tratti spietato con l'oggetto osservato, fatto di relazioni di potere fortemente asimmetriche, cristallizzate in un eterno presente eppure invisibili e informali. Non sorprende, dunque, quando le due autrici sostengono, in occasione della nuova pubblicazione dei loro testi, che questi siano stati accolti con freddezza dalla comunità accademica italiana.

Il nostro capitolo riprende lo stile e il punto di vista fortemente soggettivo delle due autrici. Ma parla a partire da un posizionamento diverso, quello di giovani ricercatori precari, e da un tempo diverso, quello dell'università italiana dell'anno 2010. Le nostre voci parlano di una situazione liminale perché la nostra esperienza nel mondo del lavoro universitario e' quella di persone che stanno sulla soglia, soprattutto nel caso di chi tra noi ha già concluso il programma di dottorato e partecipa al mondo accademico in modo intermittente e temporaneo. Il contributo che presentiamo in questo volume è un testo aperto, una tappa intermedia situata in un più ampio percorso di inchiesta relativa alle diverse condizioni di precarietà agite e subite nelle università italiane di cui presentiamo i passaggi preliminari. Trattandosi di una inchiesta che affronta in particolare la condizione lavorativa ed esistenziale dei ricercatori precari intesi nel senso ampio del termine, abbiamo in primo luogo ritenuto opportuno partire dalle nostre esperienze affrontando un percorso di auto-etnografia che potesse essere utile a elaborare ulteriormente il percorso di inchiesta e i suoi strumenti, dandoci le basi per individuare i nodi tematici attorno a cui sviluppare un dialogo parziale con i soggetti che stiamo incontrando e incontreremo nel percorso di inchiesta. Il

⁵ Cfr. <http://www.treccani.it/community/forum/dettaglio.html?showThread=Y&parentId=480> (consultato l'ultima volta il 2/5/2011).

percorso auto-etnografico si è svolto in diverse tappe. Da Settembre a Dicembre 2010 ci siamo confrontati in maniera informale sul tema generale della precarietà nell'accademia italiana attraverso conversazioni faccia a faccia, conferenze audio online, e scambi di email collettive. Da questi incontri informali sono emersi quattro temi particolarmente rilevanti per sviluppare una comprensione qualitative delle condizioni lavorative ed esistenziali dei ricercatori precari in Italia: lavoro, saperi, merito e conflitti. Da Gennaio a Febbraio 2011, ogni autore ha declinato ognuno dei quattro temi a partire dalle proprie esperienze, elaborando le proprie memorie in forma scritta. Nel mese di Marzo i materiali sono infine stati discussi collettivamente e messi a confronto con i primi risultati emersi dall'auto-etnografia. Di seguito riportiamo alcune suggestioni emerse durante il nostro percorso auto-etnografico.

3. La costruzione di soggettività precarie dentro le università italiane.

Le tematiche attorno a cui si sviluppa l'inchiesta riguardano quattro nodi particolarmente problematici per chi vive una condizione di precarietà nelle università italiane. In primo luogo, discutiamo i nuovi significati che assume la parola "lavoro" per chi fa ricerca nelle università italiane in condizioni di precarietà contrattuale. Il lavoro accademico instabile e non strutturato rende ancora più labili i confini tra tempo di vita e tempo di lavoro, già sfumati in molte professioni legate alla produzione di conoscenza. In secondo luogo, riflettiamo sul termine "sapere", focalizzandoci in particolare sulle competenze relative al "saper fare" e al "saper essere" che i ricercatori precari acquisiscono durante la loro socializzazione al mondo accademico. Legata a questa tematica, discutiamo anche la natura dei processi di diffusione dei saperi all'interno dell'accademia, ovvero agli studenti, e all'esterno del mondo universitario, ovvero a soggetti pubblici e privati che sovvenzionano la ricerca scientifica. In terzo luogo, decostruiamo le nozioni di "merito" e "meritocrazia", due termini chiave all'interno dei discorsi politici e pubblici relativi alla riforma dell'università. Riflettiamo, in particolare, su cosa significa "essere bravi" e "meritare di progredire" nella carriera accademica in un mercato del lavoro caratterizzato da una forte precarietà lavorativa ed esistenziale. In quarto luogo, ci soffermiamo sulle forme di azione collettiva che hanno caratterizzato le proteste da parte della categoria composta dai ricercatori precari negli ultimi dieci anni, riflettendo in particolare sulle ragioni di una mobilitazione spesso rarefatta e atomizzata, che ha scontato l'incapacità di costruire e rappresentare collettivamente i ricercatori precari.

3.1 Lavoro

Il primo tema attorno a cui ci siamo interrogati è quello del lavoro. Ci siamo chiesti quali significati attribuiamo a questo termine e che cosa vuole dire per noi lavorare all'interno del mondo accademico. Durante i nostri confronti sono emersi quattro campi semantici di particolare interesse. In primo luogo abbiamo osservato che nel corso della nostra vita lavorativa abbiamo fatto esperienza di lavori molto diversi uno dall'altro, spesso anche non collegati al lavoro accademico. Per esempio, se sommiamo i contratti che abbiamo avuto dal

giorno in cui ci siamo laureate ad oggi, il numero varia da 4 (Caterina) a 25 (Alberta), con una durata variabile di tempo-lavoro di tre giorni (Alice) a tre anni (Caterina). La nostra biografia lavorativa, dunque, è stata e continua ad essere molto frammentata e plurale. Prima, durante e dopo la nostra socializzazione al mondo della ricerca accademica, abbiamo fatto esperienza di numerose forme contrattuali, nella maggior parte dei casi individuali e a breve termine, e di numerose mansioni lavorative, dall'operatrice di call-center alla collaboratrice di amministrazioni pubbliche, dalla lavoratrice interinale alla mystery shopper. In alcune occasioni abbiamo deciso di accettare alcuni lavori soltanto per una mera necessità di reddito, anche se minimo e pochissimo garantito. Racconta, per esempio, Caterina che *«il lavoro per come l'ho conosciuto io – che ho fatto la classica gavetta di qualunque studente fuori sede: babysitter, cameriera, operatrice di call center... – è una rapina a mano armata del proprio tempo e delle proprie ambizioni [...] Ho vissuto con forte disagio questa dimensione di (s)vendita di me, soprattutto quando ho lavorato in un call center: lì la mia facoltà comunicativa veniva immediatamente messa a produzione ed era come se venissi espropriata di una parte profondamente intima della mia persona. Le mie parole servivano per convincere qualcuno a comprare qualcosa, ma quel vettore – la parola – era lo stesso che usavo poi per comunicare al di fuori della mia postazione, nelle relazioni amicali, nelle attività politiche, col mio compagno. Per giorni sono rimasta muta. Non riuscivo a riappropriarmi di quella parte di me stessa senza sentirmi schizofrenica. Ed ero perfettamente consapevole del meccanismo in cui ero entrata: la mia vita era stata completamente messa a produzione»*. In molti casi abbiamo combinato diverse forme contrattuali per potere avere il reddito necessario a pagare l'affitto e le bollette. Subito dopo avere conseguito il dottorato di ricerca, per esempio, Alice ricorda che *«a un certo punto ho avuto quattro lavori diversi e mi ricordo che ero molto stressata. Aiutavo una docente a fare l'editing del suo nuovo libro, collaboravo con il comune di Firenze, insegnavo in una scuola americana a Firenze e continuavo a occuparmi delle mie ricerche. Il tutto senza affiliazione accademica ufficiale perché nel frattempo avevo discusso il dottorato. I primi tre lavori erano pagati, non molto ma almeno erano pagati. L'ultimo lavoro, non avendo affiliazione accademica, non era pagato. [...] Facendo una stima, prendevo circa 500 euro al mese facendo quattro lavori e non ho capito come ho fatto a sopravvivere in questo modo. Certo, pagavo poco di affitto e, sicuramente, ho dato fondo a tutti i miei risparmi. Se penso a questo anno passato, mi viene ancora una sensazione di angoscia piuttosto pesante»*.

Riflettendo sulle nostre esperienze abbiamo constatato che la discontinuità di lavoro, e di reddito, ci porta a vivere una alternanza continua tra l'essere all'interno del mondo accademico e l'essere all'esterno del mondo accademico. Questo comporta anche un'insieme di difficoltà materiali che si riscontrano ogni volta che si esce dal mondo accademico in attesa di rientrarci attraverso un nuovo contatto. Un esempio è la mancanza di un ufficio in cui potere continuare a lavorare. Un altro esempio è la mancanza della email istituzionale per potere comunicare con i colleghi, soprattutto nel momento in cui si deve rispondere a un annuncio di lavoro. Vengono a mancare, dunque, gli spazi e gli strumenti del lavoro accademico. Anche quando si appartiene ad una istituzione accademica, tuttavia, avere un contratto a tempo determinato pone comunque delle forti limitazioni sia a livello materiale che simbolico, come spiega Alberta: *«La valutazione sulla base della produzione ti costringe a badare più alla quantità che alla qualità del tuo lavoro. Poi quando sei in un circuito di relazioni, alcuni lavori li “devi” accettare, perché sei parte di un gruppo, perché hai paura di perdere contatti, perché non capisci bene a cosa dare priorità: se alla tua autonoma crescita professionale o alle relazioni»*. E Omid ricorda: *«la facilità con cui si rimane senza soldi, senza strutture, senza strumenti adeguati per lavorare*

[...] mi rendo conto che senza soldi e strutture molte inchieste e studi che vorrei fare non si possono fare e forse non si potranno mai fare».

Parlando dei nostri lavori accademici e confrontando le nostre esperienze abbiamo spesso pronunciato e sentito pronunciare la parola desiderio. La decisione di impegnarsi in un percorso di dottorato e di entrare in questo modo nel mondo accademico implica, per noi, una scelta legata a una passione. Parlando del periodo successivo alla laurea, Alice ricorda che *«a dire la verità, ho quasi subito trovato un lavoro con contratto a tempo indeterminato in un network di televisioni locali a Padova, la città in cui avevo vissuto per tutti gli anni dell'università. Il lavoro era pagato poco, 800 euro al mese circa, ma era un lavoro sicuro. [...] Ma io odiavo quel lavoro sicuro. Mi sentivo in una gabbia e avevo pure gli incubi di notte. Io volevo essere libera. Volevo seguire il mio desiderio di fare la ricercatrice».* Anche Caterina, dopo diversi lavori con contratti temporanei, quando non in nero, spiega che *«poi ho deciso di seguire il mio desiderio, che era quello di fare ricerca sociale: adesso sto nel limbo del dottorato, ho uno stipendio che si chiama borsa, il che è relativamente mortificante, oltre al fatto che le prospettive di dare continuità al mio progetto sono poche, a maggior ragione adesso che la riforma Gelmini è stata approvata. Quindi diciamo che sono punto e a capo».*

Seguire le proprie aspirazioni ed essere quindi attivi nel proprio percorso formativo e lavorativo, sono due elementi importanti nel comprendere l'opposizione attraverso cui si sviluppano i processi di soggettivazione dei ricercatori precari. Da una parte l'angoscia dovuta alla mancanza di certezza di reddito, che comporta una difficoltà oggettiva nel dare continuità al proprio percorso di studio e di ricerca. Si aprono dunque spesso degli intermezzi lavorativi in cui le competenze acquisite durante gli anni del dottorato vengono spese nel mercato della conoscenza, tra committenti privati e pubblici, in un momento in cui si perdono i vantaggi simbolici e materiali derivanti da una affiliazione accademica, anche se temporanea. Dall'altra parte il piacere del fare ricerca che viene vista come una scelta attiva, anche se continuamente negoziata soprattutto con se stessi, verso la realizzazione delle proprie passioni, dei propri desideri. L'espressione di una preferenza.

In questo senso, le parole di Alberta introducono un altro tema attorno a cui si sono sviluppate le nostre riflessioni: *«ogni tanto mi sento privilegiata, perché mi pagano per fare quello che mi piace, ogni tanto mi sento inconcludente, rispetto ai miei compagni di scuola che hanno "un lavoro vero". Con un contratto stabile, una prospettiva di carriera. Soprattutto, con una legittimazione pubblica diversa».* Il lavoro accademico viene vissuto spesso come un privilegio poiché chi intraprende questo percorso decide in autonomia di svolgere, nella vita, un mestiere che gli piace. Allo stesso tempo, però, il privilegio deriva anche dalla svalutazione del lavoro accademico, spesso ritenuto un non-lavoro: *«il lavoro universitario, e più in generale il lavoro intellettuale, non è legittimato come tale, in Italia. Sei considerato un privilegiato, anche se guadagni pochissimo e chi lavora in accademia senza un contratto stabile subisce una fortissima pressione, per questo».*

Il fatto che il lavoro accademico sia spesso ritenuto un non-lavoro, tuttavia, a volte per noi ha assunto e continua ad assumere anche un altro significato. Durante i nostri scambi di punti di vista ci siamo confrontati sulla rilevanza e diffusione dei lavori accademici svolti a titolo gratuito. Probabilmente anche perché il lavoro accademico è considerato un lavoro da privilegiati, non è raro incontrare esempi di lavoro sganciati da qualsiasi forma di reddito. Una sorta di volontariato accademico su cui si basano le università italiane e a cui, soprattutto a livello individuale, è difficile sottrarsi. In un ambito lavorativo con pochissime risorse, basato su un forte clientelismo e

caratterizzato da una consistente precarietà lavorativa tra le nuove generazioni di accademici, infatti, lavorare gratuitamente appare spesso come l'unico modo per continuare a fare parte del mondo accademico, fosse anche solo per non perdere la propria affiliazione accademica. Caterina, per esempio, sostiene che *«se vuoi sopravvivere devi imparare a galleggiare. Questo significa dover accettare di lavorare gratis come cultrice per mantenere ufficialmente un piede nell'accademia, significa accettare porzioni di ricerca senza avere chiaro dove andranno a finire e come verranno usate, significa rinunciare a volte a dire o scrivere quello che si pensa veramente. Le notti insonni non si contano. Ma il senso di colpa stavolta è endogeno»*. Anche Alice ha avuto qualche esperienza di lavoro gratuito, anche se più volte si era ripromessa di non accettare questo genere di situazioni, e ricorda: *«Mi chiedo per quale motivo l'ho fatto e per quale motivo forse lo farò di nuovo. In fondo e per essere completamente onesta, lo faccio per 'non uscire dal giro. Non e' semplicemente che mi piace fare ricerca. E' anche che in questo modo posso farmi contatti nuovi, pubblicare cose nuove etc. Di sicuro e' una situazione diversa rispetto all'insegnare gratuitamente, cosa che non ho mai fatto. Ma lo stesso mi fa sentire parte di un sistema che promuove queste forme di lavoro gratuito e che si basa su queste forme di lavoro gratuito. E allora mi sento male»*. E Omid conclude: *«leggo, scrivo e faccio ricerca completamente senza retribuzione. Come si fa a chiamarlo lavoro? In verità amo talmente quello che faccio che, anche un po' per esclusione rispetto ad altre cose che potrei fare, pur sapendo che sto facendo un investimento personale in un paese che non punta sulla formazione e sulla ricerca, corro lo stesso il rischio di ritrovarmi tra un po' senza nulla in mano a livello di contratto e di reddito»*.

3.2 Saperi

In relazione alle trasformazioni economiche e sociali delle società contemporanee tardo-capitaliste e definite come “della conoscenza”, il sapere ha assunto una posizione nuova e decisiva, non solo per lo spazio ristretto dell'Università. Il primo elemento che emerge dall'auto-etnografia è la connessione tra le trasformazioni dei processi di produzione e diffusione del sapere e le trasformazioni socio-economiche di più ampia portata. Caterina, per esempio, afferma che *«le riforme universitarie sono andate di pari passo con le trasformazioni del mercato del lavoro e non solo, in un clima culturale sempre più asettico in cui la prima vittima (direi obiettivo) è stata la produzione di sapere critico – e quindi di conflitto»*. Anche Omid definisce il sapere trasmesso all'interno delle università come qualcosa che *«contribuisce in modo determinante al funzionamento delle strategie di produzione di soggettività “docili” e “acritiche”*.

Più in generale, la categoria di sapere emerge come cruciale all'interno della nostra auto-etnografia, come evidenziano Caterina (*«Naturalmente quando si parla di saperi si entra nel cuore del problema dell'Università e non solo»*) e Omid (*«Il tema dei saperi della loro produzione e diffusione, è stato al centro dei miei pensieri fin dall'inizio»*). Il sapere con cui si lavora all'interno delle università è strutturato in codici specifici e normato in maniera tale per cui, come sottolinea Alberta, *«poco spazio scientifico è lasciato a contributi anomali e, quindi, potenzialmente innovativi»*. Rispetto alla diffusione del sapere prodotto all'interno delle università, in relazione soprattutto all'insegnamento, Alberta evidenzia anche che *«Sebbene mi piaccia insegnare, trovo una contraddizione stridente tra quanto insegno e quanto è necessario sapere per superare l'esame»* e aggiunge *«io credo che la conoscenza e il sapere rivestano un ruolo critico e propositivo fondamentale»*. Il tema dei codici di produzione e diffusione del sapere si intreccia con quello delle mobilitazioni. In particolare, emerge nell'auto-etnografia il timore che l'attivismo universitario sia considerato,

nel senso comune, come una posizione difensiva. Al contrario, si oppone un rifiuto verso tale identità, come evidenziano le parole di Omid, che si chiede *«come faccio a difendere un'Università che così chiaramente è strutturata per annichilire la mia autonomia, la mia creatività, la mia tensione ad avere uno sguardo critico su me stesso e sul mondo che mi circonda»*.

Il sapere prodotto e diffuso in università non ha a che fare solo con il “contenuto” di ciò che si studia e si fa studiare. Dall'auto-etnografia emerge come nodo rilevante la riflessione sui processi di trasmissione di sapere che hanno a che fare con il saper-fare e il saper-essere. Alice afferma, per esempio, che *«Quando penso ai saperi penso subito a cosa ho imparato facendo il dottorato. Spesso mi sembra di aver imparato un mestiere e mi sento come un'artigiana della conoscenza [...] Ho imparato a trovare le fonti che mi servono per parlare di quello di cui devo parlare, ho imparato a cercare le persone che mi possono dare informazioni sui temi delle mie ricerche e a intervistarle, ho imparato anche molte convenzioni relative al mio ambito disciplinare. Come citare un autore, ad esempio. Ma soprattutto nei mesi successivi alla discussione del dottorato ho cercato un altro modo per far parte di nuovo dell'accademia. E mi sono accorta che dovevo imparare un'altra cosa e lo dovevo fare molto in fretta: le regole per essere accettata nell'accademia, per poterne fare ancora parte [...]»*. I processi di trasmissione di queste forme di sapere hanno un forte carattere territoriale. Alcune competenze sono legate a contesti locali e specifici, mentre altre rimandano ad un più generale processo di socializzazione e di apprendimento di un set di regole che ha a che fare con l'accademia come tale. Tuttavia, dall'auto-etnografia emerge chiara la consapevolezza che le regole che valgono in Italia non sono le stesse che valgono all'estero.

3.3 Merito

Il merito è uno dei temi più delicati dell'auto-inchiesta, perché solleva molte contraddizioni. Dalle nostre discussioni sono emersi quattro aspetti particolarmente problematici.

Innanzitutto, ci interroghiamo su quali siano i contenuti che il merito sta valutando e quali siano i criteri di riferimento di tale valutazione. Omid riflette sul fatto che *«ci sia un sistema di poteri e saperi, complesso, frammentato, ma ancora con una qualche coerenza, che definisce chiaramente in base a quali criteri, per nulla neutri e oggettivi, uno possa essere definito “meritevole”*». E Alberta aggiunge che non si *«valuta la “bravura” in senso assoluto ma, come in qualsiasi altro lavoro, la capacità di rispettare le regole e i codici di un determinato settore lavorativo. La capacità di scrivere all'interno di codici dati, e quindi di produrre pubblicazioni accademiche»*. La questione del merito e della meritocrazia hanno un significato all'interno di un sistema di relazioni, di rapporti, di una struttura, insomma. In questo senso, quello che emerge come primo elemento delle nostre riflessioni evidenzia la contraddizione affrontata parlando dei saperi e del lavoro intellettuale, la necessità di muoversi all'interno di vincoli dati e la difficoltà concreta di metterli in discussione a partire da una situazione di precarietà professionale ed esistenziale. Formalmente, inoltre, la valutazione riguarda solo una parte del lavoro di ricerca, vale a dire la produzione scientifica. Eppure, l'identità lavorativa di un ricercatore, soprattutto di un ricercatore in scienze sociali, difficilmente è circoscrivibile ad un testo scritto. Caterina, per esempio, racconta che *«qui in Italia sono stata abituata a censurare tutto ciò che riguarda il mio attivismo, nonostante questo sia sempre profondamente inserito in percorsi di studio e di ricerca all'interno dell'università (si tratta di organizzazione di seminari, autoformazione, progetti di ricerca e inchiesta)*.

Quindi quando mi presentavo a studenti o altri ricercatori non menzionavo mai questa parte della mia identità sociale/accademica. È stato lui [un docente di Belfast con cui ha collaborato, NdR] un giorno a introdurmi così: PhD e attivista di un collettivo femminista che si occupa di violenza di genere e sicurezza. Quando gli ho chiesto perché l'avesse fatto, mi ha risposto che lì la partecipazione attiva a percorsi di questo tipo è un valore aggiunto, perché dimostra interesse, approfondimento, passione per la ricerca sul campo». Il primo nodo problematico del discorso sul merito, dunque, è relativo ai criteri di valutazione, a chi costruisce tali criteri e per valutare cosa. Nel nostro percorso personale e professionale facciamo molte cose e come la precarietà non è solo lavorativa ma esistenziale, così l'identità lavorativa è attraversata e attraversa le identità multiple che ci caratterizzano.

In relazione ai criteri di valutazione, le parole di Alice introducono un secondo gruppo di questioni, che riguardano il rapporto tra merito e opportunità. *«Ho curato un libro insieme ad altri colleghi. E quando ho firmato il contratto ho dovuto accettare il fatto che o vendevamo un tot di copie in un tot di anni, oppure le avremmo ricomprate noi. [...] So che molte case editrici chiedono proprio i soldi veri. In questo caso no, ma alla fine se il libro non vende, allora devi dargli i soldi, alla casa editrice, che in questo modo azzerava il suo rischio imprenditoriale. Un rischio che ricade su di me, e i miei colleghi, che nemmeno abbiamo un contratto vero dentro all'università. Allora mi viene da pensare che in questo sistema, anche ammesso che esistano dei meccanismi di selezione basati sul merito e la trasparenza, il fatto di avere delle pubblicazioni (e quindi di essere meritevole), di avere pubblicato una monografia dipende dalla possibilità di pagartela, in fin dei conti». La valutazione basata sul merito presuppone che i candidati abbiano le stesse opportunità di partenza. Tuttavia, l'attività di pubblicazione ha dei costi non immediatamente visibili che incidono sulle possibilità di partecipazione. Anche quando non si tratta di volumi, continua Alice, il discorso non cambia: "se il nostro lavoro include la partecipazione a convegni e l'intessere relazioni che possono portare ad opportunità di pubblicazioni, queste dovrebbero essere attività finanziate". In questa prospettiva, Omid sottolinea i rischi della retorica pubblica sul merito, per cui «il messaggio per cui premiare chi merita e punire i non meritevoli è una politica anti-classista, come dire a prescindere dalla condizione sociale di appartenenza e dagli strumenti e opportunità che hai avuto, puoi mostrarti meritevole e scalare la società». Mentre non è così nei fatti. Il discorso sul merito si concentra su capacità e volontà individuali, senza considerare la struttura di opportunità che caratterizza il contesto, perpetuando spesso, nei fatti, le disuguaglianze di partenza (Sennett, 2001).*

Il terzo elemento riguarda, appunto, l'obiettivo della valutazione: per cosa si è meritevoli? L'attuale meccanismo riguarda le possibilità di accesso ad una strutturazione nel sistema universitario. Il merito riguarda, dunque, l'incardinamento professionale e valuta primariamente la carriera individuale di un ricercatore. Nelle parole di Caterina emerge la possibilità di ribaltare il punto di vista, «quello che dev'essere obiettivo da perseguire, finanziare, incoraggiare, promuovere nei processi di elaborazione e trasmissione dei saperi [dovrebbe essere] la condivisione, la cooperazione, la funzione critica dei saperi e la loro traduzione in pratiche e interazioni sociali rivolte alla trasformazione e non alla conservazione dell'esistente». Il lavoro universitario è un lavoro di relazione, cooperazione, scambio e confronto, ma gli attuali meccanismi meritocratici sembrano privilegiare i percorsi individuali, favorendo di fatto la produzione di un sapere frammentato e standardizzato.

Dall'analisi concreta della categoria di merito, allora, emerge una riflessione sulle implicazioni più ampie del termine e dei suoi caratteri semantici. La parola merito ha una forte connotazione morale, sottolinea Alberta, *«Non è una vocazione. E' un lavoro. Il lavoro è un*

diritto, non un merito». Il confronto ha permesso una prima forma di decostruzione della categoria di merito e della retorica pubblica relativa. Nelle parole di Caterina, la retorica sul merito si fonda su «una mistificazione fondamentale tipica del discorso liberale: cioè che se le regole venissero rispettate tutto andrebbe bene, il che significa che non è tanto il sistema sbagliato in sé, quanto lo sono alcune forme di devianza dalla norma, di corruzione, le mele marce, etc. Io invece credo che sia il sistema complessivo di elaborazione e trasmissione dei saperi in sé a dover essere radicalmente trasformato: smontando pezzo per pezzo la struttura gerarchica, feudale (che nessuna riforma ha voluto minimamente scalfire, va da sé) e conservatrice dell'istituzione Università».

In conclusione *«La cosa migliore sarebbe disinteressarsi della parola ed escluderla proprio dalla nostra grammatica quotidiana – come sottolinea Omid – ma ormai è così onnipresente che bisogna farci i conti, prenderla in mano e decostruirla».*

3.4 Conflitto

L'auto-etnografia sul conflitto si è strutturata intorno a due temi principali: il processo di soggettivazione dei precari della ricerca e della docenza, e il ruolo del conflitto politico nelle nostre vite. Ciascuno di noi ha esperienze di conflitto, più o meno recenti. Omid afferma, per esempio, che *«Fare conflitto è come respirare, è un modo di stare al mondo, di posizionarsi nel mondo, di pensare se stessi, un'attitudine che puoi coltivare e alimentare in molti modi. Non è che ci sono dei momenti specifici e riconoscibili in cui il conflitto è stato o è nella mia vita e poi faccio delle pause, il conflitto se ne va e poi torna. C'è un momento in cui cominci e un po' tutto quello che fai ha a che vedere con la creazione di conflitto. È un'esperienza completa, biopolitica».*

La partecipazione alle mobilitazioni universitarie di questi anni, tuttavia, sembra essere il frutto di un incrocio tra una generale postura critica, che investe anche il sapere e le condizioni di lavoro. La mobilitazione si innesca anche a partire da una condizione e da un processo di soggettivazione come ricercatori precari. Si tratta di un processo complesso, come sottolinea Alice, per diversi motivi *«la categoria di lavoratore precario, e quindi anche quella di ricercatore precario, è molto variegata. E allora si riproduce anche nel contesto accademico una situazione di atomizzazione e individualizzazione dell'esperienza lavorativa. È difficile, quindi, elaborare rivendicazioni comuni e costruire alleanze non solo con gli altri ricercatori precari, ma anche con altri soggetti come gli studenti etc. che stanno nelle università [...] spesso i ricercatori precari o i giovani ricercatori strutturati, sono già socializzati a queste regole non scritte – e folli – su cui si basa l'università italiana. E a volte la ribellione è difficile pure per chi ha coscienza di questa situazione».*

La condizione lavorativa di confine rende difficile la mobilitazione all'interno di una struttura. Si tratta, questo, di un elemento che ci sembra comune a molte mobilitazioni contemporanee (e che peraltro ha una lunga storia): la mobilitazione parte da sé, dalla propria condizione personale. Dunque la scelta degli strumenti, delle pratiche e dei luoghi della mobilitazione relativa alla precarietà è resa complessa dal fatto che riguarda numerosi ambiti e coinvolge persone con diverse storie e traiettorie di partecipazione. Come ricorda Alberta, infatti, *«Da un lato, infatti, il ragionamento si è concentrato sul contesto lavorativo: dunque abbiamo intrattenuto rapporti con le altre componenti dell'università in mobilitazione, pur consapevoli che avevamo richieste ed interessi parzialmente diversi. Dall'altro, abbiamo avviato rapporti centrati sul settore lavorativo, quello della conoscenza, prestando attenzione al contenuto e alla forma del nostro lavoro e concentrandoci*

sull'idea di precariato. Le forme e le richieste portate avanti nelle due prospettive sono però diverse e talvolta contraddittorie». Il processo di soggettivazione dei precari dell'università s'intreccia allora con altre identità, altre proteste, altre forme di mobilitazione.

Infine, le proteste universitarie di questi anni, oltre ad essere rese complesse dalla struttura decentralizzata ed allo stesso tempo fortemente gerarchica del sistema di governance universitaria, si situano in un contesto caratterizzato da una cultura politica di consenso e ricomposizione e dalla scarsa presenza di interlocutori istituzionali. Come sottolinea Caterina, *«se l'unica condizione comune è la precarietà, cioè una condizione negativa all'interno di una carenza strutturale di risorse, non è immediato che, se c'è, la reazione possa essere quella di ricomposizione invece che quella della lotta per la sopravvivenza».*

Al movimento dei ricercatori precari, come accade per gli altri movimenti contemporanei, partecipano sia persone già socializzate al conflitto, sia persone che si avvicinano per la prima volta alla partecipazione politica “dal basso”. Si tratta di una questione delicata, che incide sulle pratiche così come sulle prospettive di azione, come emerge dalle parole di Alice *«E mi ricordo anche, però, le infinite discussioni per attaccare uno striscione fuori dall'università perché molti tra i partecipanti all'assemblea consideravano questa azione troppo radicale. Per me è stata un'esperienza nuova e a volte sconcertante. Ero abituata ad altro tipo di assemblee. Ero abituata a circondarmi di persone già socializzate al conflitto per cui appendere uno striscione era un atto politico dovuto, quasi di routine».* Il conflitto politico attuale si sviluppa in una società caratterizzata da una cultura politica del consenso che talvolta sovrappone la categoria del conflitto a quella della violenza: *«Nonostante la violenza che subiscono ogni giorno da anni sia oramai un aspetto costante della loro esistenza (o forse proprio per questo), l'idea di costruire dei momenti di conflitto (che vadano oltre lo studio di una certa legge, la scrittura di una lettera aperta di protesta e altri tipi di azioni che sono oramai considerate di routine e, pure, innocue, dai nostri governi) non gli pare praticabile e condivisibile».* La mobilitazione universitaria ci porta a riflettere, dunque, anche sulle questioni relative alla praticabilità del conflitto politico nelle società contemporanee, ai suoi linguaggi e alle sue forme.

4. Conclusioni

Il lavoro di auto-inchiesta che stiamo conducendo è un percorso in divenire. Dai primi risultati di auto-etnografia e dalle prime interviste svolte emergono alcuni temi che permettono di affinare la prospettiva interpretativa e critica in merito alle quattro parole chiave che abbiamo scelto. In particolare, emergono tre nodi critici.

In primo luogo, l'identità dei lavoratori precari in università. A seconda delle prospettive di similarità e differenza che si attivano rispetto ad altri settori lavorativi, cambia la definizione e l'atteggiamento rispetto alle quattro parole chiave. Quando l'attenzione si concentra sui contratti, i ricercatori precari attivano una catena di equivalenze narrative che li accomuna agli altri lavoratori precari della conoscenza (cfr. anche Armano, 2010). Le questioni che emergono, perciò, hanno a che fare con le tutele contrattuali, con la riflessione su rappresentanze e nuovo sindacato e con il lavoro cognitivo/cognitario. Quando invece l'attenzione si concentra sul sapere e sul ruolo dell'università in relazione alla società più

ampia, le riflessioni tendono ad essere più settoriali e a ragionare sul ruolo dei precari in università. Si tratta di una questione rilevante perché ha a che fare, tra le altre cose, con le forme del conflitto e con le richieste che i precari universitari mettono a tema.

Emerge poi, trasversalmente, la questione delle tutele nei confronti dei lavoratori precari, che, nelle parole dei ricercatori-attivisti, devono essere declinate tenendo conto delle specificità del lavoro cognitivo, che ad oggi si trova compreso in categorie contemporaneamente troppo rigide e troppo volatili per essere realmente efficaci. Risulta evidente che manca un linguaggio per ragionare di precarietà e tutele lavorative in un contesto caratterizzato da una forte presenza di lavoro garantito (le cui garanzie, però, stanno lentamente scomparendo), da una fascia crescente di lavori dequalificati e sottopagati e dalla caratterizzazione del lavoro autonomo come libero-professionale o imprenditoriale. Un contesto in cui, in altre parole, c'è poco spazio per il lavoro cognitivo come settore specifico. Contemporaneamente, il lavoro cognitivo, per sua stessa natura, si muove al confine tra identità lavorativa e identità personale: è difficile definirne i contenuti, perché è difficile circoscrivere il tempo di lavoro rispetto al tempo di vita. In relazione a ciò, emerge il tema della definizione del lavoro cognitivo e del rapporto tra lavoro cognitivo e reddito.

Infine, oltre alla questione della definizione del lavoro universitario e del rapporto tra lavoro cognitivo e società più ampia, i primi risultati dell'auto-inchiesta ci interrogano sulle questioni relative all'attivismo politico. Viene messa in evidenza, soprattutto, la necessità di trovare nuove forme di conflitto che siano in grado di portare a un superamento della relazione individuale con la propria condizione di precarietà, necessità tra l'altro comune a numerose altre categorie di lavoratori precari. Allo stesso tempo, le nuove forme di conflitto dovrebbero partire da una critica forte e dal rifiuto di alcune dinamiche radicate nel mondo accademico italiano, tra cui ad esempio lo sfruttamento di lavoro gratuito. Rifiuto che se praticato individualmente porta alla inevitabile esclusione dal mondo accademico, ma se socializzato e condiviso collettivamente può costituire uno strumento di lotta importante nelle mani dei ricercatori precari, come ha dimostrato la pratica dell'indisponibilità durante le mobilitazioni dell'autunno 2010.

Gli strumenti dell'auto-inchiesta e dell'auto-etnografia permettono di adattare le categorie analitiche delle scienze sociali alle mobilitazioni dei ricercatori-attivisti, che sono soggetto ed oggetto della ricerca. Non si tratta di prendere le distanze dal processo di coinvolgimento o di sciogliere la complessa relazione tra l'identità del ricercatore da quella dell'attivista: al contrario, si tratta di assumere la complessità dell'identità multipla e di partire da essa per approfondire un'analisi che sia al contempo scientifica e politica. L'auto-etnografia, nello specifico, è lo strumento che ci permette di mettere in valore le riflessioni e i confronti informali e di evidenziare e circoscrivere gli elementi salienti dei temi di ricerca. La pratica della ricerca sociale si muove da sempre nella contraddizione del ricercatore che analizza le dinamiche sociali di cui lui stesso fa parte. Cercare di partire da tale contraddizione e valorizzarla, anziché metterla da parte per cercare un'impossibile distanza, ci pare un punto di partenza ineludibile per analisi che vogliano dirsi approfondite e al tempo stesso credibili e rigorose. Il ricercatore mobilitato, inoltre, si trova al crocevia della riflessione in merito al ruolo dei saperi nella società contemporanea. Proprio per questo motivo, riteniamo che l'esperienza dell'auto-inchiesta, di cui l'auto-etnografia qui narrata costituisce una prima tappa, sia uno strumento chiave sia per

capire le dinamiche di trasformazione del lavoro accademico contemporaneo, sia per sperimentare nuove forme di costruzione e produzione del sapere.

Bibliografia

- Armano, E. (2010) *Precarietà e innovazione nel posfordismo. Una ricerca qualitativa sui lavoratori della conoscenza a Torino*, Bologna, Emil di Odoya.
- Bajani, A. (2006) *Mi spezzo ma non m'impiego. Guida di viaggio per lavoratori flessibili*, Torino, Einaudi.
- Balsamo, F. e Di Cori, P. (2010) *Il libretto bianco. Post scriptum*, «Achab. Rivista di Antropologia», XV, Febbraio 2010, pp.10-25.
- Braidotti, R. (2003) *Il pensiero femminista nomade*, in «Posse», Apr. 2003, Roma, Manifestolibri, pp. 93-106.
- Castel, R. (2006) *L'insicurezza sociale. Che cosa significa essere protetti?* Torino, Einaudi.
- Castells, M. (2002) *La nascita della società in rete*, Milano, Egea-Università Bocconi Editore.
- Caruso, L. Giorgi, A. Mattoni, A. e Piazza, G. (2010) *Alla ricerca dell'Onda. I nuovi conflitti nell'istruzione superiore*, Milano, FrancoAngeli.
- Crouch, C. (2009) *Postdemocrazia*, Roma-Bari, Laterza
- Dal Lago, A. (2009) *Alma mater*. Roma, Manifestolibri
- Desiati, M. (2006) *Vita precaria e amore eterno*, Milano, Mondadori
- Fumagalli, A. (2007a) *Bioeconomia e capitalismo cognitivo. Verso un nuovo paradigma di accumulazione*, Roma, Carocci.
- Fumagalli, A. (2007b) *Precarietà*, In *Parole di una nuova politica*, ed. Transform! Italia, 27-34. Roma, XL Edizioni.
- Harding, S. (1987) *Is there a feminist method?*, in *Feminism and Methodology: Social Science Issues*, a cura di Sandra Harding, Bloomington, Indiana University Press.
- Kalleberg, A. L. (2009) *Precarious Work, Insecure Workers: Employment Relations in Transition*, in «American Sociological Review» 74 (1), pp. 1-22.
- Murgia, A. (2010) *Dalla precarietà lavorativa alla precarietà sociale. Biografie in transito tra lavoro e non lavoro*. Bologna, Emil di Odoya.
- Murgia, M. (2006) *Il mondo deve sapere. Romanzo tragicomico di una telefonista precaria*, Milano, Isbn Edizioni.
- Nove, A. (2006) *Mi chiamo Roberta, ho 40 anni, guadagno 250 euro al mese...* Torino, Einaudi.
- Roggero, G. (2005) *Intelligenze fuggitive. Le mobilitazioni contro l'università azienda*, Roma, Manifestolibri.
- (2009) *La produzione del sapere vivo. Crisi dell'università e trasformazione del lavoro tra le due sponde dell'Atlantico*. Verona, Ombre Corte.
- Reed-Danahay, D. (1997) *Auto/ethnography: rewriting the self and the social*, Oxford/New York, Berg.
- Romano, T. (2011) *I precari di Ca' Foscari*. in «Quaderni di San Precario». 1/2011, pp. 157-185.
- Sennett, R. (2001) *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano, Feltrinelli.